

# Gli inizi della Repubblica romana

Nel 20mo anniversario della sua proclamazione

Sul finire del 1848 la Rivoluzione, ossia la lotta per l'indipendenza nazionale e per le libertà costituzionali, sembrava fosse in declino in Italia e in tutta l'Europa.

La Lega del Piemonte, del Papato, degli insorti lombardo-veneti, della Toscana e di Napoli, lungi dallo scacciare gli imperiali-austriaci dall'Italia si era definitivamente dissolta sotto il peso della sconfitta militare di Custoza e col passaggio del Papa e del Borbone nel campo della controrivoluzione.

In Francia, mentre era ancor fresco il sepolcro degli operai socialisti massacrati nel giugno, l'avventuriero Luigi Bonaparte (il falso Napoleone) veniva eletto il 10 dicembre presidente della Repubblica.

Il 31 ottobre l'esercito degli Ab-sburgo espugnava Vienna rivoluzionaria.

Nel novembre le truppe regie scioglievano il democratico Parlamento di Prussia. L'appello che esso rivolse al popolo di rifiutare il pagamento delle imposte ebbe un'eco sufficiente solo in alcune località renane.

Soltanto l'Ungheria resisteva ancora con le armi ed organizzava il suo esercito dell'indipendenza. Ma il suo suolo era calpestato dalle truppe austriache che la vittoria sull'Italia lasciava libere e Francesco Giuseppe negoziava già la partecipazione dello Zar all'invasione del paese magiaro.

I giornalisti ed i cronisti liberali o democratici che nel capodanno 1849 stabilivano il bilancio e le prospettive, dovevano supplire con molta fede e speranza ai successi che in quel momento mancavano.

Ma sin dalle prime settimane dell'anno nuovo a Roma, dove il Papa era fuggito, il popolo romano, che generalmente era considerato molle ed incapace di prender l'iniziativa dell'azione, levava la bandiera della riscossa.

L'ultimo ministero nominato dal Papa, presieduto dal liberale Monsignor Muzzarelli, e del quale facevano parte il moderato Mamiani ed il demagogo Sterbini, dopo la fuga di Pio IX, non sapeva che pesci pigliare. Il 9 dicembre esso faceva approvare dal Consiglio dei deputati il principio dell'Assemblea Costituente italiana da convocarsi a Roma, ma non iniziava alcuna azione pratica per indurre gli altri Stati italiani ad aderire alla Costituente stessa.

Il 28 dicembre il governo indice le elezioni per la Costituente degli Stati romani (cioè dell'antico Stato della Chiesa comprendente oltre al Lazio, l'Umbria, le Marche, la Romagna e Ferrara) con la speranza che il suffragio universale permettesse ai contadini analfabeti di dar la maggioranza agli elementi conservatori, ostili ai "forestieri", ossia ai mazziniani che le sconfitte subite in altre parti d'Italia facevano accorrere a Roma. Però, se la fuga del Papa e la sua catastrofica tattica capocorrente agli elettori di non votare disorientava il ministero moderato, spinge invece a sinistra le masse popolari romane. In Roma città ed in parecchie località di provincia hanno luogo manifestazioni repubblicane.

I circoli democratici fondati dai "forestieri" hanno un successo di massa clamoroso. Lo scrittore friulano Filippo De Boni — che Mazzini chiamava l'ebreo errante della Rivoluzione — validamente coadiuvato dai poeti Goffredo Mameli e Dall'On-

garo, dal Gernuschi e da pochi altri, pubblica giornali, indice comizi e sostiene che la Costituente romana deve proclamarsi Assemblea Nazionale Italiana. Il 16 gennaio 1849 il ministero Muzzarelli, ormai vinto, è costretto a far propria quest'idea mazziniana. Il 21 gennaio le elezioni alla Costituente segnano il trionfo dell'estrema sinistra. Anche Giuseppe Garibaldi è tra i deputati. Così pure Felice Orsini. In un'elezione suppletiva viene trionfalmente eletto Giuseppe Mazzini.

Ai primi di gennaio Mazzini, eterno esule, è ancora in Svizzera. Saputo dei primi successi a Roma, parte per l'urbe, via Marsiglia e Livorno. Arriva a Livorno l'8 febbraio. Il giorno prima il granduca della Toscana era fuggito per paura del popolo. A Firenze Mazzini si trattiene qualche giorno e s'improvvisa oratore di folla.

Intanto a Roma, in una lunga seduta durata dal mezzogiorno dell'8 febbraio alle prime ore del 9 febbraio, la Costituente premuta dai mazziniani e da Garibaldi proclama la Repubblica.

Il progetto originario constava di cinque articoli che erano: 1) la decadenza del potere temporale dei Papi; 2) il conferimento di garantigie al Papa per l'esercizio della sua funzione religiosa; 3) la proclamazione della Repubblica; 4) l'elevazione materiale e morale di tutte le classi sociali; 5) le relazioni col resto d'Italia basate sulla nazionalità comune.

L'articolo 4, non fu votato. Uno degli errori fatali della Repubblica e anche della sua frazione mazziniana è sin dall'inizio la trascuranza della questione sociale, in specie di quella contadina.

Ad ogni modo la Repubblica c'è. Goffredo Mameli telegrafa a Mazzini: "Roma repubblica, venite."

I primi atti del governo repubblicano sono l'incamerazione dei beni della Chiesa (i ministri del culto passando a carico dello Stato), l'introduzione di una nuova legislazione civile, il decreto sulla libertà di stampa.

Ma il Papa si appella alle potenze reazionarie e l'imperatore d'Austria e il Borbone di Napoli decidono di inviare le loro truppe contro gli Stati romani. Nelle Toscana il nuovo dittatore, Guerrazzi, si oppone all'unione con Roma.

Il 5 marzo Mazzini è a Roma e chiama subito la Costituente alla lotta per l'unificazione d'Italia. Praticamente questa lotta dovrebbe significare la collaborazione col Piemonte monarchico che il 12 marzo rompe l'armistizio con l'Austria. Su proposta di Mazzini si decreta la costituzione di un nuovo esercito romano capace di scendere in campo a fianco del Piemonte. Si stabilisce la coscrizione dai 18 a 55 anni.

«La bandiera della Costituente — proclama Mazzini, per render possibile la lotta comune col Piemonte — non è la bandiera di una determinata forma politica, neppure della forma che noi qui scegliamo: è la bandiera della libertà».

Ma il 23 marzo, l'esercito piemontese, mal diretto, è già sconfitto a Novara e la guerra termina in quella parte d'Italia.

La Repubblica romana è virtualmente isolata e nuovi interventi si profilano contro di lei. Essa risponde alla minaccia nominando il 29 marzo un Triumvirato con poteri illimitati



Ambulanze della Croce Rossa della Repubblica spagnuola che i rifugiati catalani hanno partato seco in territorio francese. Il Governo di Daladier offre ora dette ambulanze a Franco.

# Dietro le quinte della "Leadership League"

(seguito della prima pagina)

Wright ed i suoi colleghi azionisti. Nel 1938 la "Wright Hargreaves" ha riportato un profitto netto di \$4.088.445, mentre la grande produttrice, la "Lake Shore", ha battuto il record con \$7.732.417 di profitto netto.

Da questi enormi profitti, solo una piccolissima percentuale viene dedotta per pagare le tasse.

Mr. Wright è il più grande azionista di queste due miniere, ambedue situate nel "Teck Township", sotto le dipendenze del comune di Kirkland Lake.

Ebbene, solo la scorsa settimana il "Reeve" di Kirkland Lake, R. J. Carter, ha informato il governo provinciale che se il municipio non riceverà un contributo maggiore dalle miniere di Wright, il consiglio municipale di Kirkland Lake sarà costretto di chiudere le scuole oppure ridurre il servizio negli ospedali.

Fino a quando non sarà concesso al municipio il diritto di tassare le proprietà minerarie o di ricevere un maggior contributo dalla provincia — ha insistito il Carter — "noi saremo costretti a chiudere ogni cosa".

Nella municipalità dove i poveri minatori arrischiano ogni giorno la propria vita e rovinano la loro salute per produrre i milioni di Wright, le scuole e gli ospedali dovranno chiudere perché il multimilionario del "Globe and Mail" si rifiuta di pagare una rata maggiore delle tasse! Questa è la verità delle cose.

McCullagh, Wright e le sinistre forze schierate dietro la "Leadership League" vorrebbero mettere nella stessa situazione di Kirkland Lake tutte le municipalità da Halifax a Victoria.

Essi vorrebbero creare una situazione dove i milionari possono appropriarsi il 50 per cento della ricchezza prodotta in Canada. Il 99,9 deve vivere con il rimanente.

Altro che miglioramento delle condizioni economico-sociali!

«per la guerra della Indipendenza». Ne fanno parte il Mazzini, il Saffi e l'Armellini.

L'epopea incomincia. LEO GIULIANI.

## Il fronte unico delle forze reazionarie

McCullagh disse che si può appartenere ai vecchi partiti e si può appartenere alla nuova lega.

Sicuro, lo scopo principale che ha spinto i milionari a formare la "Leadership League" è appunto quello di unire gli elementi più reazionari dei due vecchi partiti, Liberale e Conservatore. Un simile tentativo è stato fatto altra volta. Ora, attraverso lo stratagemma della nuova lega, si vuol raggiungere lo stesso fine.

Infatti noi vediamo che a completare il quadro — malgrado il fatto che McCullagh ed il "Globe and Mail" apparentemente denunciano i "politici di professione" — si presentano alla ribalta dei politici della peggior specie come il conservatore Capt. Norman Rawson di Hamilton. Altri conservatori che finora si sono pubblicamente dichiarati in favore della nuova impresa di McCullagh sono i ben noti politici J. Earl Lawson, J. Kelso Roberts, K. C. Nathan Phillips, Joseph Sedgewick, Leigh H. Snider, i deputati Douglas Ross e Karl Homuth, ed altri ancora.

Ma gli elementi più reazionari del Partito conservatore non sono i soli che fanno corona alla lega dei liberali. Vi sono anche degli autentici liberali, delle persone come Jan Strachan — capo degli "Hussari" di Hepburn.

Unendo nella lega i più peggiori "politici di professione" dei due vecchi partiti, McCullagh ed i suoi amici milionari credono di possedere una base eccellente per la formazione di un governo nazionale da essi desiderato.

«Il Bollettino» fascista di Toronto, cercando di fare l'ingenuo nei riguardi di questo organismo, dà il benvenuto ad una simile lega. Ed è logico, poiché il fascismo ha sempre difeso, difende e difenderà il grande capitale del quale è la sentinella avanzata, contro gli interessi del popolo, ed in modo particolare della classe operaia.

Noi invece, mettiamo in guardia gli operai dagli intrighi del capitalismo. G. Frattini.

# La Rivoluzione nell'educazione in Messico

(seguito della terza pagina)

componenti di uno dei clans dominanti, quello di Limantour) eran i sedicenti depositari della scienza e della verità. Costituiscono una élite intellettuale senza alcun legame con la massa; vivevano appartati come in un'isola.

La loro cultura non aveva nulla di "mexicano". Era una trasposizione della cultura europea in Messico, specialmente della cultura francese.

Oggi le cose sono cambiate; la rivoluzione ha creato un pensiero, un'arte, una politica messicana. E' sorta la personalità nelle classi intellettuali; è stato bandito il plagio; l'Europa non è più il modello obbligato. Dalle lontane tradizioni della razza sorgono motivi e affermazioni originali e potenti.

Nel 1910 il numero delle scuole mantenute dal Governo federale era di 600, con una popolazione scolastica di circa 70.000 alunni. Più del 70% dei messicani eran analfabeti.

Oggi le scuole sono più di 25.000 e la popolazione scolastica supera la cifra di 2.500.000.

Il sistema educativo, sotto il governo del Presidente Cardenas, risponde ai seguenti principi:

1) L'educazione delle masse è una funzione essenziale del Governo. L'educazione popolare in Messico è un problema vitale la cui soluzione non può abbandonarsi alla iniziativa privata. Il governo della Rivoluzione ha promesso di estirpare l'analfabetismo e lo sta facendo.

2) L'educazione è un problema popolare, non un problema accademico. Per il momento non si tratta di stimolare gli alti studi, ma l'educazione primaria. Si tratta per ora di apprendere a milioni di persone a leggere e scrivere.

3) Si deve prestare speciale attenzione all'educazione rurale. Il Messico è un paese essenzialmente agricolo. La stragrande maggioranza dei suoi abitanti vive nelle campagne. Il contadino difficilmente può recarsi alla scuola nei centri abitati; se il contadino non può recarsi alla scuola, la scuola deve andare al contadino. Perciò si è adottato il sistema di missioni culturali (brigadas culturales) di penetrazione nell'ambiente indigeno.

4) L'educazione popolare deve essere pratica. Il primo dovere della scuola non è soltanto quello di apprendere a leggere e a scrivere, ma a vivere. Le brigate culturali insegnano l'educazione primaria, impartiscono conoscenze pratiche relative a piccole industrie appropriate a ciascuna regione del paese, preparano i lavoratori tanto per i lavori della campagna, come per i lavori industriali. Molti studenti fabbricano mobili e suppellettili scolastiche, e anche vestiti e calzature per proprio uso.

Altri coltivano aree adiacenti alla scuola. I maestri delle "Brigate" compiono studi completi sulle condizioni economiche delle comunità indigene, informano il Governo e suggeriscono le migliori vie urgenti. Stabiliscono cooperative per dirigere la produzione e la distribuzione e istruiscono il popolo in questa attività.

Siccome in Messico si parlano diversissime lingue e dialetti indii, in ogni brigata esiste per lo meno un maestro che parla l'idioma o dialetto della zona relativa.

5) La educazione deve svilupparsi nel senso della solidarietà sociale. Un cittadino educato e istruito ha l'obbligo di esser più utile agli altri che

a sé stesso. La scuola rurale è un centro di vita. I bambini assistono ad essa durante il giorno e gli adulti durante la notte. Nella scuola rurale le donne imparano a fabbricare i propri indumenti e quelli dei propri figli; gli uomini apprendono a migliorare i loro primitivi metodi agricoli.

Prossime alla scuola esistono fascie di terreno, nelle quali i contadini cooperano cogli scolari. Molte scuole rurali sono state costruite dagli Indii delle varie località, lavorando la domenica.

La brigate visitano le case, esaminano l'acqua potabile, migliorano le condizioni sanitarie, convincono i contadini del vantaggio di usare concimi e di applicare il sistema di rotazione nelle culture, organizzano "clubs" per i padri di famiglia e teatri all'aria libera. La scuola appartiene alla comunità.

6) L'educazione deve estendersi all'esercito. In una vera democrazia l'esercito non può isolarsi dalla popolazione. L'affinità ideale tra i soldati e il popolo in Messico è così profonda che la struttura politica del paese poggia sull'esistenza d'un grande partito rivoluzionario, che riunisce i Soldati, gli operai e i contadini.

Per educare i soldati messicani si danno corsi di economia politica, di sociologia, di cooperativismo, ecc. e si organizzano conferenze sul capitalismo, imperialismo, fascismo; sulle guerre di Spagna e di Cina. Il governo del Messico non teme di creare una coscienza sociale nei membri dell'Esercito. Sa che domani, se una minoranza reazionaria tentasse di opporsi colla violenza al corso della rivoluzione, l'esercito lotterà a fianco dei lavoratori per schiacciare i nemici del popolo messicano.

## Feroci condanne al Tribunale Speciale

Sul processo svoltosi recentemente al Tribunale Speciale contro diciotto antifascisti milanesi il "Nuovo Avanti" di Parigi dà i seguenti particolari: Anita Bensi è stata condannata a 4 anni di carcere. Sembra che il suo solo reato sia stato di aver ricevuto qualche sussidio dagli amici del marito, morto tempo fa in Francia. A 12 anni è stato condannato il giovane Leone Viviani di Lugano, figlio di un socialista ticinese. Roberto Pollastri, operaio metallurgico socialista è stato condannato a 18 anni.

Egli aveva accompagnato Marco Riccardi, è stato testimone del suo assassinio da parte della polizia fascista e poi fu condannato a tre anni di prigione. Liberato per amnistia, è stato nuovamente arrestato e ferocemente condannato. L'impiegato Agnello Vallini è stato condannato a 15 anni. Figini Carlo operaio chimico, a 4 anni.

E' chiaro — scrive il "Nuovo Avanti" — che le spietate condanne — date senza alcun riguardo alla verità dei fatti, alla persona dei condannati ed alle loro famiglie, e che costituiscono l'epilogo di artificiose e perfide costruzioni poliziesche — il tribunale fascista non s'è proposto che di seminare un terrore esemplare, quale la situazione interna del regime esige.

E' per questo che alle nuove vittime del Tribunale nero va la simpatia e la solidarietà di quanti, agognando alla liberazione, vedono in loro l'avanguardia di un esercito di popolo che si leverà in piedi domani.

V.

La mattina seguente, inattesi, come fulmini a ciel sereno, cinque uomini in borghese giunsero frettolosamente al laboratorio Balli.

Tre di loro si occuparono di Fontana e del "bel moretto"; li fecero chiamare e li obbligarono e seguirla. Gli altri due s'avvicinarono a Ciccio e gli dissero:

— Dovete venire con noi, si richiedono da voi alcune spiegazioni. Ciccio divenne prima pallido, poi gli tremarono le gambe e la testa gli si confuse.

Camminò un poco senza parlare; ma sul punto d'uscire i pensieri gli divennero un poco più chiari e s'impuntò sulla soglia come un mulo.

— Io sono un galantuomo — incominciò a dire, gesticolando — io sono un uomo che non fa del male a nessuno e che rispetta le leggi.

— Andiamo, non fate scenate — rispose uno dei due, spingendolo avanti energicamente.

Durante il cammino lo sgomento di Ciccio divenne sempre più cosciente. Il pensiero gli corse ad alcune cronache del Tribunale Speciale che aveva lette sul *Corriere della Sera* ed un sudorino freddo gli impregnò la fronte.

S. Gennaro era un santo di famiglia al quale Ciccio si rivolgeva solo nelle grandi occasioni.

Lo aveva pregato una volta quando stava per morirgli il padre ed un'altra volta quando fu assalito da un terribile dolor di denti.

— San Gennaro aiutami — incominciò a pensare, giudicando ben grave la sua situazione.

Quando giunse nei locali della polizia politica, trovò il bolognese nella penombra d'un corridoio sporco, e

triste come una tomba. Lo salutò con un cenno della testa; ma non potettero parlarsi.

Dovevano rimanere lì ad attendere la chiamata del capo della squadra politica. Si capiva che l'accusa più grave pesava su Fontana. Lo interrogavano a lungo. Non usciva più.

Ciccio, nell'entrare in quel corridoio stretto e cupo, illuminato da una lampadina fioca che ardeva anche di giorno, si sentì stringere il cuore.

Dopo quasi mezz'ora furono introdotti nell'ufficio del Capo. Non videro Fontana. Evidentemente era uscito per un'altra porta.

Dietro lo scrittoio c'era un uomo, pallido, bruno, con i baffi a spazzola; le sue guance infuocate mostravano una violenta agitazione. Ciccio appena entrò fece un inchino profondo ed un cortese sorriso. Il capo lo guardò prima acutamente, poi prese la penna e gli disse:

— Ditemi con esattezza le vostre generalità. Colpito dal suo spiccato accento napoletano, Ciccio fece un passo avanti, abbozzò un amabile sorriso ed appoggiandosi allo scrittoio disse in dialetto e con tono familiare:

— Potremo ben spiegarci a quanto pare siamo dello stesso paese. L'altro scattò come una molla.

— Chi v'ha detto di prendervi tanta confidenza? Giù le mani dallo scrittoio! Un passo indietro! E rispondete alle mie domande senza tanti salamelechi!

Ciccio sentì agghiacciarsi il sangue nelle vene, andò indietro come un ubriaco fece due inchini e poi tacque. Il capo scrisse anche le generalità del "bel moretto", che appariva impassibile.

Il colloquio con Fontana doveva

# Un bicchiere di meno

Novella di LUIGI SPADA

averlo irritato moltissimo perché tutto rosso in viso incominciò a gridare: — Risposte sfacciate non le voglio sentire! Fate attenzione e spiegatevi chiaro! Nel laboratorio i migliori amici del Fontana eravate voi. Quali altre conoscenze aveva il Fontana fuori?

— Non so, avevamo solo rapporti di lavoro, rispose freddamente il bolognese. Ciccio invece giunse le mani in atto di preghiera, elevò gli occhi al cielo ed incominciò ad esclamare:

— E chi s'interessava degli affari privati di Fontana? Ma le pare, signor commissario, che io avrei la sfacciataggine, la perfidia, di dire il falso davanti ad una autorità come lei? Proprio io, Ciccio Pallotti, cittadino rispettoso delle leggi e dei superiori, cittadino onorato...

— Basta! Basta!... Ditemi almeno se il Fontana era in contatto con qualche gruppo politico. — Santo Cielo cosa sento! — gridò Ciccio, con gli occhi sbarrati e prendendosi la testa fra le mani. — E crede lei che Fontana osasse dire a me, proprio a Ciccio Pallotti, una diavoleria simile? Proprio ad un cittadino da tutti rispettato che...

— Basta! Basta! ordinò il capo irritatissimo. Suonò il campanello e gridò: — Riconducete Fontana.

Questi apparve sorretto da due agenti che lo tenevano sotto le ascelle quasi trascinandolo. Non portava fe-

rite sulla faccia, ma era pallidissimo ed i suoi occhi lucicavano come se avesse la febbre.

Appena vide i suoi amici si scosse ed incominciò a gridare: — Raccontatelo a tutti: m'han picchiato con un sudicchio sul petto e sulla nuca! M'hanno...

Ma i due agenti lo assalirono e lo fecero tacere violentemente. Ciccio sentì un brivido corrergli per la schiena. Gli sembrò che gli intraducessero un ago freddo lungo la spina dorsale.

— Voi appartenete ad un gruppo politico che lavora illegalmente contro il governo — disse il capo a Fontana. E inutile negarlo. Così peggiorate la vostra situazione. Confessate, abbiamo in mano delle prove schiacciati, inconfutabili.

Fontana era indomabile. Non teneva conto delle domande che gli rivolgevano ed esprimeva con foga disordinata tutti i pensieri che gli tumultuavano nella testa.

— Cosa volete da me? — gridava. — Io dico quello che credo giusto! M'hanno picchiato! Questa è una cosa infame! Una cosa bestiale! Arriverà il giorno del rendiconto!

Il capo andò su tutte le furie. Diede un pugno sul tavolino e gridò: — Riportatelo nella stanza numero due!

Ciccio comprese subito che cosa significasse quel "numero due" e si accostò istintivamente al bolognese. — A quale gruppo politico appar-

tiene? Gridò il capo a Ciccio. Confessatelo! Volete seguire la sorte di Fontana?

Ciccio si vide perduto; raccolse tutte le sue forze, tese le braccia ed incominciò a gridare con un fare teatrale, ma in maniera sconnessa ed agitata:

— Di questi pasticci io non ne so niente, non ne capisco niente. Io sono d'una famiglia onorata, mio nonno è stato garibaldino ed ancora oggi posso mostrare il quadro dove ci sono tutte le medaglie! Io sono per l'ordine e la tranquillità! Prima bevevo; ma adesso non bevo più! Domandatelo alla gente! Domandatelo a chi vi pare se non credete!

«Non ho un soldo di debito e non faccio del male a nessuno! Mio fratello, che sta in America, è stato alla guerra di Tripoli! L'altro mio fratello buon'anima, figlio della prima moglie di mio padre, è stato sergente di carriera... io...»

— Basta! Basta! urlò infastidito il capo; qual'è il vostro pensiero politico? chiese al bolognese.

Questi rispose con pacatezza: — Io non vivo la vita politica. — Di che cosa vi occupate? — Mi occupo di sport e di meccanica, rispose con indifferenza.

Il capo si alzò e si mise a passeggiare su e giù nervosamente; poi, con voce aspra, comandò: — Mettete alla porta questi due cialtroni!

Quando uscirono i due amici si separarono e decisero per prudenza di non vedersi per un certo tempo.

Ciccio s'accorse ch'era finita l'epoca della tranquillità.

Tutto in quei giorni era tumulto, rivolgimento, mutazione; la vita lo

afferrava per il collo e lo trascinava come in un vortice.

Quando tornò a casa si accorse che l'appartamento era stato perquisito. I materassi erano stati aperti; bioccoli di lana uscivano dai cuscini lasciati sul pavimento con ampie scuciture; l'armadio era rimasto spalancato, lettere e carte erano sparse a terra, accanto ad una sedia rovesciata.

Nel regno del pensiero c'era una grande tempesta; Ciccio immaginava di prendere per il colletto quell'odioso commissario e di ridurlo in condizioni pietose; creava delle frasi terribili, immagini tumultuose di rivolte, vedeva visi antipatici e orgogliosi di domatori sui quali sputava di tutto cuore.

Si sentiva quasi agli estremi limiti di quel regno della fantasia e del silenzio; lo sdegno diveniva quasi incontenibile e si sentiva quasi in procinto di parlare come Fontana e di esprimere finalmente coi fatti quel gran tumulto che sentiva dentro.

La notte non poté chiudere occhio. Il volto pallido di Fontana e quei suoi occhi luccicanti erano sempre davanti a lui.

La mattina seguente venne Teresa, la domestica del cavaliere; tutta ansante e ciarliera con i pomelli rossi ed un gran mazzo di verdura sotto il braccio.

In altri tempi Ciccio avrebbe cantato per la gioia.

Ma quella mattina ascoltò il lungo chiacchierio della ragazza molto distrattamente e ritenne solo una notizia ripetuta come il ritornello d'una canzone: il cavaliere era molto nervoso, la signora piangeva e presto vi sarebbe stato il fallimento.

(continua)